



C'è anche un giallo nel messaggio di Cossiga

Ora c'è anche un giallo nel messaggio di Cossiga alle Camere. C'è un intero passaggio nel testo che il Quirinale ha consegnato alle agenzie di stampa e che è scomparso dalla stesura definitiva. È il passaggio che ipotizza un governissimo incaricato di gestire il passaggio istituzionale. Una ipotesi che avrebbe provocato i veti incrociati di Dc e Psi. L'altro quesito riguarda invece il dibattito parlamentare sul messaggio. È in dubbio persino se ci sarà.

A PAGINA 9

Woody Allen: «Spot è brutto Ma del miei fidatevi pure»

Woody Allen a Roma per presentare la nuova campagna pubblicitaria delle Coop, la più grande catena italiana di distribuzione: quattro spot girati tra New York e l'Italia. «Quando mi hanno fatto questa proposta - ha detto Allen - il mio primo interesse è stato quello economico. Ma ho accettato perché a convincermi è stata l'idea». Da settembre gli spot saranno trasmessi dalle tre reti Rai.

A PAGINA 20

ALLARME ROSSO IN EUROPA

Il ministro della Difesa di Lubiana annuncia: sette elicotteri abbattuti, 200 tank distrutti. Belgrado ha deciso di schiacciare la rivolta. La Cee vuole attivare i meccanismi anticrisi

In Jugoslavia è guerra civile

Si combatte in tutta la Slovenia, centinaia di vittime

Bisogna intervenire subito

RENZO POA

Così, in una calda sera di fine giugno, riscopriamo che c'è un mondo che gronda sangue. Questa volta comincia alle porte di casa nostra, nella vicina Jugoslavia. Fino ad ora non ce n'eravamo accorti, non avevamo alzato lo sguardo, avevamo fatto finta di non capire o di capire qualcosa di diverso. Che cioè il sistema giocando una delle normali partite seguite alla crisi dell'Est, al 1989. Abbiamo continuato a pensare che la nostra fosse, invece, la crisi «centrale» nel senso che le discussioni di casa nostra fossero le questioni dirimenti e che i fatti, la realtà seguissero un loro corso naturale. Invece oggi ci troviamo davanti, all'improvviso, a una crisi spaventosa. Spaventosa per le notizie che stanno giungendo, che parlano di massacri in un mondo - ricordiamoci di essere nel 1991 - che pensavamo immune ormai da tragedie di questa dimensione. È una prima constatazione, dovuta all'impotenza oggettiva di una nazione. Di questa impotenza dobbiamo tener conto. Dobbiamo dire alcune parole su noi stessi, sul modo in cui ci siamo posti, come Occidente, come Italia, davanti al dramma jugoslavo. Credo che dobbiamo porci delle domande serie, molto serie su tutto ciò che non abbiamo fatto, di quanto era possibile fare, per impedire che si arrivasse a uno sbocco che segnerebbe in ogni modo la storia dell'Europa centrale. Dobbiamo avere il coraggio di riconoscere la verità. Va detto che la dimensione della tragedia che si sta vivendo oggi in Slovenia fa perdere all'Europa occidentale, e credo in primo luogo all'Italia, una parte consistente della sua credibilità internazionale.

Se noi non siamo capaci, con la nostra potenza, con la forza che ci deriva dalla storia della nostra democrazia, dalla forza del nostro pensiero, di intervenire alle porte di casa nostra per cercare di prevenire l'esplosione di crisi che in ogni modo si abbatteranno anche su di noi, credo che sia rimesso in discussione il ruolo internazionale del nostro paese. Finora l'Italia non è stata capace di fare niente. Né con le sue forze, né trascinando (nonostante una serie di passi, di iniziative, di riunioni, di conferenze) l'Europa, intesa come Comunità, a una iniziativa in grado di scegliere i nodi che in tutti questi anni si sono accumulati nella federazione jugoslava.

Si tratta di quei nodi di cui si è parlato molto in questi giorni e che hanno la loro origine, soprattutto, in uno squilibrio di natura economica che ha avuto la meglio su tutti gli altri fattori politici nel momento in cui è definitivamente montato il collante dell'ideologia. Credo che qui la responsabilità che i paesi dell'Europa occidentale avrebbero dovuto assumersi non è secondaria rispetto alla responsabilità che si sono assunti soltanto due anni fa, davanti alla crisi della Germania Orientale e alla crisi degli altri paesi dell'Europa centrale. L'Italia non è riuscita a compiere quell'operazione, in larga misura miracolosa, che la Germania e l'Occidente hanno compiuto, accollandosi enormi prezzi, davanti alla crisi del 1989.

Ci auguriamo tutti che questa tragedia finisca subito. Che le autorità federali cessino quella prova di forza che forse può riuscire a ristabilire una fittizia ricostruzione del patto federativo jugoslavo ma che nella sostanza in ogni modo lascerà dei segni pesanti sul futuro. In questo momento io credo che suoni, per tutti, l'ora di una responsabilità superiore. Dobbiamo avere la forza della persuasione politica, della convinzione e anche dell'autorevolezza per dire basta a questa strada che si sta consumando e per assumere degli impegni concreti, reali nella ricostruzione di un tessuto politico e democratico che lì si è gradualmente consumato. La preoccupazione che le cancellerie dell'Europa occidentale, in primo luogo quella italiana, hanno espresso in queste ore, lascia un senso di pena. La realpolitik in circostanze come queste non ha mai portato dei frutti. Davanti a un bagno di sangue l'unica cosa di bon senso che si può dire e si può cercare di imporre, è che il bagno di sangue cessi. E bisogna operare con ogni mezzo perché così sia.

«La Slovenia è alla guerra, ci sono almeno cento morti e feriti da entrambe le parti»: sono parole del ministro della Difesa sloveno, Jansa. Lubiana è completamente isolata. Sette elicotteri federali sono stati abbattuti. Colonne di tank sono in marcia da Zagabria. Turisti italiani, tedeschi e austriaci non riescono a lasciare il paese. Non si sa con esattezza quanti siano.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. La Slovenia è attaccata dall'esercito federale. Lubiana è completamente isolata. Sette elicotteri federali sono stati abbattuti dalla milizia slovena, una ventina di carri maiali distrutti. Barricate bloccano le principali arterie della capitale. Mentre una colonna di tank è in marcia da Zagabria verso Bregana, alla frontiera fra le due repubbliche. Il ministro della Difesa sloveno, Jansa, presentatosi ai giornalisti in divisa militare, ha detto che in almeno venti località della repubblica sono in corso combattimenti e che ci sarebbero oltre cento morti e feriti da entrambe le parti. Ha parlato anche di oltre duecento disertori e prigionieri, tra cui dieci ufficiali. «Per farla breve, la Slovenia è alla guerra». Intanto, con i confini chiusi e la situazione che precipita, molti turisti italiani, tedeschi e austriaci sono bloccati e non riescono a lasciare il paese. Il ministro degli Esteri italiano invita i nostri turisti a lasciare il paese dalla zona sud. I capi di Stato e di governo della Cee, riuniti oggi nel Lussemburgo, chiederanno che per evitare il peggio venga attivato il meccanismo «anticrisi» messo di recente a punto dai 35 membri della Conferenza per la sicurezza in Europa.

ALLE PAGINE 3 e 4



Blindati dell'esercito jugoslavo ad un posto di blocco nel villaggio di Trzin vicino Lubiana

Il congresso socialista di Bari si apre senza novità di rilievo, contestata la riforma elettorale della Democrazia cristiana. Dalla platea salva di fischi per Arnaldo Forlani. La sinistra di Claudio Signorile annuncia che darà battaglia

Craxi gioca in difesa. Applausi a Occhetto

Il Bettino Craxi che non ti aspetti: un'ora e quaranta giocata in difesa. Il congresso straordinario del Psi si è aperto ieri pomeriggio a Bari con una relazione che risentiva del doppio colpo del referendum e delle elezioni siciliane. Craxi ha badato a non rompere con la Dc, ha cercato di sbarrare la proposta di riforma elettorale e non ha annunciato novità a sinistra. Difesa d'ufficio per Cossiga, anche se a volte «ha risposto sopra le righe».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
BRUNO MISERENDINO

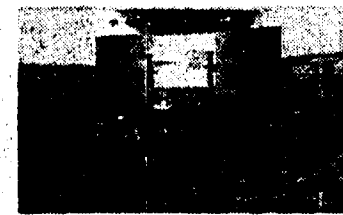
BARI. Bettino Craxi, con un «catenaccio» da fare invidia al mitico Padova di Nereo Rocco, ha aperto ieri pomeriggio a Bari, il congresso straordinario del Psi. Non c'è stata la svolta annunciata alla vigilia. Craxi, anzi, ha badato in primo luogo a difendersi dalla proposta di riforma elettorale avanzata dalla Dc, sostenendo che il previsto «premio di maggioranza» nasconderebbe l'intenzione dello scudocrociato di rompere l'alleanza con i socialisti. Poi Craxi ha cercato di esorcizzare i recenti risultati elettorali: referendum e voto siciliano, si

svolta a sinistra, anche se Craxi ha avuto toni di riguardo per il segretario del Pds (l'ha chiamato per due volte «il compagno Occhetto»). Nessun impegno, comunque, se non la riproposizione di una «unità socialista senza alternative» generici e confusi dai quali non potrebbe scaturire nulla di buono. Ma il segretario del Psi ha cercato di temperare anche questo giudizio aggiungendo che «è necessario un processo che riduca gradatamente le distanze, superi le divisioni e ben ci sia in un vincolo unitario». Ben diverso, su questo punto, l'atteggiamento della platea. Occhetto e D'Alema, infatti, appena entrati nella sala sono stati accolti da un fragoroso applauso, reso ancora più significativo dai fischi che hanno accompagnato l'ingresso della delegazione Dc, capeggiata da Arnaldo Forlani.

ALLE PAGINE 6, 7 e 8

A parer vostro...

La pagella di Craxi. Quale voto daresti alla relazione di Bettino Craxi al congresso socialista?



Telefonate dalle ore 10 alle 17 a questi due numeri
1678-61151 - 1678-61152
LA TELEFONATA È GRATUITA

Filo diretto con i lettori sul messaggio alle Camere di Francesco Cossiga

I VOSTRI PARERI A PAGINA 9

In bocca alla balena

GIUSEPPE CALDAROLA

È era tutto pronto per il futuro e per i grandi annunci. Sono mancate però due cose essenziali. Innanzitutto il trionfo. Il congresso straordinario del Psi ha alle spalle la sconfitta referendaria e la cocente delusione siciliana. È mancato anche il grande annuncio. Non la svolta, piccola o grande. Ma l'annuncio di una cosa, l'esposizione di un che fare, insomma un programma. Eppure quello di ieri non è stato neppure un Craxi continuista o il Craxi battagliero e arrogante di tante occasioni. Era un Craxi attanagliato dalla paura della Dc. Al principale alleato di governo il segretario socialista ha rimproverato di averlo lasciato solo nella battaglia astensionista, ma soprattutto di preparare, attraverso la riforma elettorale, una trappola per scavalcarlo definitivamente dal governo. Il timore è grande e questa volta non sono stati evocati partiti trasversali. È alla Dc che Craxi rimprovera di preparare, con il premio di maggioranza, una coalizione di ricambio senza il Psi che, secondo Craxi, non ha alleati sufficienti per una alleanza alternativa.

È in fondo questa la storia del quindicennio craxiano. Sfiducia nell'alternativa, coazione all'abbraccio con la Dc, questa volta senza neppure poter alzare steccati ideologici a sinistra, tranne una sgradevole polemica postuma con Berlinguer. E a questa Dc così inaffidabile Craxi affida l'estremo appello per un nuovo patto. Disposto a smorzare tutti i toni, a difendere Cossiga senza particolari enfasi, a riproporre la riforma presidenziale senza tuttavia porre ultimatum o pregiudiziali. Anzi facendosi piccolo piccolo il segretario socialista dice di rendersi conto che un partito del 15% non può imporre nulla, deve convincere e cercare alleati.

A questa Dc Craxi chiede di non cambiare la legge elettorale prima del voto prossimo venturo. Alla sinistra il segretario del Psi non ha da offrire che la versione più chiusa dell'unità socialista. È scomparsa la formula che prevedeva una pluralità di forze riunite dietro la bandiera dell'unità dei socialisti; è stata tirata una riga nera sulle timide aperture di Martelli ed è ricomparsa la voglia di partito unico da fare come condizione per aprire, un domani assai lontano, la prospettiva dell'unità a sinistra. Sparisce in questa visione ogni idea di sinistra più larga, cioè una idea più ricca e ambiziosa dei compiti della sinistra. Non si sfugge alla sensazione che quest'ultima formale riproposizione dell'unità socialista serva principalmente per bloccare ogni prospettiva di alternativa alla Dc e contenga come ambizione solo quella di dar vita ad uno strumento politico più forte con cui riproporre la cooperazione concorrentiale con la Democrazia cristiana.

Sarebbe sbagliato dare a Craxi etichette che non gli appartengono o chiamare in causa Saragat o altri leader della sinistra come suoi modelli. Tuttavia non si è forse mai ascoltata una relazione così prigioniera dell'ossessione di una grande e inafferrabile balena bianca come in questo discorso di Bari.

È probabile che il leader socialista non potesse fare di più ora che il partito della spallata istituzionale ha preso un colpo e persino l'asse con Cossiga presenta lievi dissonanze. È probabile che ad un passo dalle elezioni politiche Craxi preferisca navigare a vista. È possibile che al malessere socialista abbia voluto porre come limite la messa in discussione esplicita della propria leadership; o con me o contro di me. Vedremo. È singolare tuttavia che Craxi apra un congresso annunciando fra un anno il vero congresso. Quello di Genova, nell'anniversario centenario del Partito socialista albori Craxi spera di portare «la piattaforma di definitiva realizzazione dell'unità socialista». Ma come, con chi, per fare cosa? Oppure Craxi pensa a sommare solo tutte le debolezze di una sinistra dalle parole gonfiate ma disarmate nei confronti della Dc e da esse difronte?

La Corte dei conti critica il bilancio dello Stato

«Troppi sprechi e debiti Elettori, punite il governo»

RICCARDO LIGUORI

ROMA. I politici pensano a risanare lo sfacelo, a ricercare i colpevoli e a punirli con il loro voto e penseranno gli elettori. Emidio Di Giambattista, procuratore generale della Corte dei Conti trasforma la sua requisitoria sul rendiconto generale dello Stato per il 1990 in un vero e proprio capo di accusa contro la classe di governo italiana. Se nella relazione dello scorso anno la Corte aveva indicato nel 1990 l'anno zero per il raddrizzamento dei conti pubblici in vista degli appuntamenti europei, oggi i magistrati prendono atto che il '90 ha invece fatto segnare un «netto e inequivocabile regresso». E il futuro non promette nulla di buono.

A PAGINA 13

Quando c'è l'impunità

ALFREDO REICHLIN

È indifferibile uno sforzo nazionale di risanamento, almeno per le generazioni future, senza indagare sulla ricerca dei responsabili: questa ricerca ha devono fare gli elettori per punire i colpevoli col loro voto. Perché non credo che la gente sia ancora disposta a sopportare questo gioco delle parti. Valeva la pena di citare questo accorato passaggio della relazione del presidente della Corte dei Conti. È la prova, se ce ne fosse ancora bisogno, che il cuore della crisi italiana non sta tanto nella Costituzione formale della nostra Repubblica - pur bisognosa di importanti modifiche - quanto in quella materiale. Ed è quest'ultima che il cittadino non sopporta più, quella che nasce dall'intreccio tra una democrazia bloccata per impedire ogni alternativa e i governi per leidi che da essa vengono prodotti. Su questo sistema si basa il meccanismo perverso di distribuzione delle risorse per il quale lo Stato cessa di essere di tutti e diventa spartito. Non è dunque solo questione di ladri o truffatori dei conti pubblici. Quello che emerge ancora una volta dalla Corte dei Conti è un governo della cosa pubblica basato sulla impunità, che genera allo stesso tempo inefficienza e corruzione. Un mostro a due teste che usa i soldi pubblici non per erogare servizi ma per alimentare questo stesso perverso gioco del potere.

L'orgoglio gay arriva in tv

FRANCO GRILLINI

Il 28 giugno del 1969 un gruppo di poliziotti irrompe in un bar, lo Stonewall Inn di New York frequentato da gay, e cerca di imporre la chiusura. Era uno dei molti soprusi delle forze dell'ordine che si aggiungeva alle discriminazioni quotidiane a cui la popolazione gay e lesbica veniva sottoposta. Questa volta però ci fu la ribellione: centomila persone sfilarono il giorno dopo per le vie della Grande Mela e la polizia dovette fare dietrofront. Il 28 giugno diventa così la giornata internazionale del «gay pride», l'orgoglio omosessuale, e viene assunta come simbolo di rivolta di una minoranza che si afferma come soggetto sociale prima ancora che politico.

Negli Stati Uniti e nel Nord Europa la presenza omosessuale è chiaramente visibile. Nelle grandi città si sono concentrati centinaia di migliaia di lesbiche e omosessuali dando vita a grosse comunità che producono cultura, economia e politica. Sono centinaia gli omosessuali eletti in tutto il mondo civile nelle varie amministrazioni (parlamenti com-

pres) e persino i candidati alla presidenza degli Stati Uniti vanno a chiedere il voto delle comunità gay. Qualcuno ha sostenuto - come era già successo con gli ebrei - che gli omosessuali avevano troppo potere e che la presenza gay era una minaccia addirittura per lo Stato. E questo qualcuno si è persino rallegrato che, per ragioni del tutto casuali, la comunità omosessuale sia stata colpita per prima dai virus dell'Aids. Eppure proprio la vicenda Aids sta a dimostrare che la presenza omosessuale organizzata abbia per prima garantito una straordinaria risposta in termini di informazione, prevenzione e solidarietà a ciò che è diventato il simbolo assoluto del male. A New York, ad esempio, sono le coppie gay che adottano quei bambini sieropositivi che nessuno vuole. A Londra, Amsterdam, Parigi, Stoccolma, Berlino, eccetera, sono i gruppi del volontariato omosessuale a garantire quella prevenzione e

quell'assistenza che lo Stato spesso tarda a garantire. La presenza omosessuale quindi nel mondo è visibile ed attiva. In Italia le cose sono sempre state più difficili. «Si fa ma non si dice», l'omosessualità in Italia non esiste, «non bisogna far propaganda al turpe vizioso come diceva il guardasigilli fascista Rocco. La congiura del silenzio e della clandestinità, condivisa dagli stessi omosessuali spesso, ha rallentato il corso della battaglia per i diritti civili degli omosessuali nel nostro paese. Ma negli ultimi tempi anche in Italia le cose sono cambiate. Anche qui la presenza gay sta diventando diffusa; si fa sempre più consistente il concentrarsi della popolazione omosessuale italiana nelle città a più alto tasso di convivenza civile (Milano, Bologna...); i mass media si occupano sempre di più (e in genere abbastanza correttamente) del mondo gay (proprio questa sera Rai 3 a partire dalle 20.30 ci dedicherà una trasmissione in diretta di oltre

due ore); diversi esponenti gay sono stati eletti nelle amministrazioni locali e, alle prossime elezioni politiche, sperabilmente, ci saranno anche deputati gay. Ciò che più conta, però, è che proprio quest'anno e proprio in questi ultimi giorni con le manifestazioni e con la presenza in piazza degli omosessuali in occasione della 7ª conferenza internazionale sull'Aids gli omosessuali si sono affermati definitivamente anche in Italia come soggetto politico capace non solo di una critica profonda alla cultura esistente, ma capace anche di mettere in campo una forza di rinnovamento della politica, del costume e della morale.

Una forza non corporativa né ghetizzante. Sbaglierebbe chi pensasse che i diritti degli omosessuali sono solo faccende gay. Le libertà collettive non si misurano solo a partire dai livelli di benessere della maggioranza ma procedono in primo luogo da quelle minoranze alle quali la libertà è stata storicamente negata.

* presidente nazionale Arci-gay